

Cara Unità

Una precisazione sui «privilegi dei politici»: noi parlamentari agende e agendine le paghiamo

Caro Direttore, leggo una lettera su l'Unità, l'ennesima sui «privilegi dei parlamentari» e mi dispiace molto perché oramai si può dire di tutto senza aver effettuato un minimo di approfondimento se questo affermato corrisponde al vero. Ora siamo addirittura siamo alle agendine: «i parlamentari potrebbero pagarselo!». Infatti i Parlamentari le pagano, come giusto che sia! Paghiamo le agendine, la sottoscritta a Natale ha preferito regalare le agendine, ai segretari e ai Sindaci quelle più grandi, agende che contengono molti riferimenti che possono essere utili al lavoro quotidiano. Paghiamo le stampe, biglietti di auguri ecc., paghiamo pubblicazioni che sono in vendita presso il punto Camera a tutti i Cittadini e questo vale anche per i Deputati. Proprio oggi ho fatto una spedizione (anche questa si paga!) nel collegio di un buon numero di pubblicazioni, naturalmente pagate, che penso possano esser utili a chi ogni giorno è impegnato politica-

mente, oppure semplicemente interessato. Per concludere, i privilegi ci sono e finalmente qualcosa di serio si muove, ma per favore non banalizziamo il tutto e soprattutto contribuiamo tutti ad un'informazione corretta e non rincorrere chi vuole a tutti i costi demolire il tutto.

Cordialità

Lucia Codurelli
deputata dell'Ulivo

Anch'io spero che la pausa estiva porti consiglio alla coalizione di Prodi

Caro Direttore, domenica il presidente del Consiglio ha di fatto «salutato» tutti per la pausa estiva. Si è augurato che alla ripresa dell'attività politica «autunnale» torni il sereno nel centrosinistra. Io me lo auguro, ma bisogna «ricordare» al capo del governo che la nostra coalizione è troppo vasta (speriamo che venga ridotta dopo il referendum sulla legge elettorale che si dovrebbe svolgere la prossima primavera) e che, o si trova un accordo definitivo, altrimenti è impossibile che Prodi duri fino al 2011! Mi dispiace dirlo dato che sono un iscritto ai DS (e dal prossimo ottobre del PD) ma non possiamo dare ossigeno a Berlusconi! La Cdl, non ha una strategia politica (come ha ricordato Fini), ma con le nostre continue liti, diamo solo una mano al Cavaliere. Occorre unità definitiva nel centrosinistra, in vista della ripresa autunnale, che inizierà con le primarie per l'elezione del segretario del Partito Democratico. Buone vacanze a tutti.

Stefano Gresonti, Genova

L'onorevole Mele e la gentile compagnia di via Veneto. Non bastano le dimissioni dall'Udc

Caro Unità, non mi basta sapere che l'on. Mele ha rassegnato le dimissioni dal partito (ma che senso ha?) per l'imbarazzante vicenda a luci rosse e coca che lo ha visto coinvolto. Per un partito sempre schierato con le posizioni più intransigenti della chiesa le dimissioni sono poca cosa. Ecco dimostrata la contraddizione di chi predica bene e razzola male. Ma la chiesa fa sconti speciali ai targati Udc...

Marcella Carnevale

Travaglio e il caso Forleo. Caro Marco, stavolta non ti capisco

Caro Unità, tutte le mattine quando vado a prendere l'Unità, la prima cosa che cerco di leggere è «Uliwood Party» di Marco Travaglio. Prendersela con gli avversari è piuttosto facile, difficile è quando te la prendi con i tuoi compagni. Travaglio mi interessa soprattutto per questa seconda ricerca, fatta dentro casa, di cose che non vanno. Trovo Travaglio molto obiettivo e quasi sempre le sue cose, i suoi argomenti e approfondimenti sono anche i miei. Per la prima volta, però, mi sembra che Travaglio - con la cosiddetta legge che «processa per concorso in conversazione telefonica» - stia prendendo troppo le difese della Gip Forleo. Mi riferisco alle sei condanne di parlamentari di destra e di sinistra emesse sulla stampa prima del processo. Bene hanno fatto i tre di sinistra, e so-

prattutto Fassino, ad accettare le decisioni della Giunta per le Autorizzazioni, compreso il sì alla richiesta del Gip Forleo. Travaglio mi sembra che nel pezzo «A volte ritornano», pubblicato ieri, si sia dimenticato che anche la Forleo non ha il diritto e il potere di processare e condannare, senza ascoltarli Fassino, Latorre e D'Alema.

Franco Rosi

Le canne di «Love Bugs» Quando Mediaset la butta sullo scherzo...

Caro Redazione, i senatori Maria Burani Procaccini e Antonio Gentile di Forza Italia delirano: se ci si sintonizza su Italia1 alle 19,10/19,15 circa, ogni giorno c'è Love Bugs con Giorgia Surina ed Emilio Solfrizzi. Un episodio narra di un esperimento portato avanti da un'amica psicologa della coppia sugli effetti della marijuana generosamente utilizzata come ingrediente in una torta all'insaputa della «cavia» (Solfrizzi). Solfrizzi ne mangia una buona quantità e solo dopo averlo fatto viene avvertito dell'inganno. Il nostro - preoccupatissimo - contatta subito il suo dottore il quale gli comunica via cellulare di non preoccuparsi e di «divertirsi». L'effetto immediato su Emilio è quello di mettersi a ballare al ritmo di una musica che sente solo lui con Giorgia e l'amica psicologa parecchio divertite; dopo svariate ore l'effetto non accenna a diminuire, Giorgia e la psicologa non sanno come farlo smettere, la psicologa ha altro da fare e lascia l'esperimento nelle mani di Giorgia, cioè prendere appunti di tutto quello che succede. Giorgia contatta la psico-

loga via cellulare perché Emilio continua a ballare da solo. Giorgia alla fine mangia anche lei una fetta di torta alla marijuana «per amore della scienza» e «normalizza» la morale della scenetta. Quando la «pericolosità» della cannabis è materia di studio sulle reti di Berlusconi il suo essere «una droga letale e pericolosa in grado di provocare scompensi psichici seri e di indurre incidenti stradali mortali» come per incanto svanisce.

Marco Rossi, Roma

Incidenti, perché non si attiva un numero da chiamare per segnalare autisti «non lucidi»?

Caro Unità, ho una proposta da fare: il comportamento, da ubriaco, di un conducente è facilmente percepito dagli altri automobilisti: velocità eccessiva nelle strade trafficate, sorpassi azzardati, insomma quella che si definisce «guida pericolosa». Ebbene, perché non si istituisce un apposito numero telefonico a registrazione automatica, cui telefonare per segnalare l'auto che si ritiene guidata da un conducente «non lucido» segnalando targa, tipo e colore dell'auto, località, strada, direzione, ora. Ciò al fine di aiutare le forze dell'ordine a bloccare l'auto per un controllo. In fondo, chi meglio di un conducente sobrio può percepire in tempo un potenziale pericolo? Distinti saluti.

Alberto Alessandrini

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Poco onorevole davvero

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Intanto se è vero che nella vicenda di Cosimo Mele non esistono per ora estremi di reato (per ora, perché l'inchiesta è ancora in corso), esiste una colpevolezza in politica, che va ben oltre, ed è assai più severa per certi aspetti, di quella stabilita dal codice penale. Perché qui non si tratta di fare i moralisti. Qui si tratta di chiarire come deve sentirsi un signore che ha il mandato dei cittadini a legiferare in Parlamento. Non è un privilegio essere deputati, è molto di più: è un vincolo e una responsabilità. Allora trovarsi nella suite di un grande albergo romano in compagnia di una prostituta di trent'anni, imbottita di droga, che finisce per sentirsi male e deve essere portata d'urgenza al pronto soccorso, è qualcosa che va al di là della gravità del fatto in sé. È molto al di là. Es-

sere scoperti in questa situazione se poi si è deputati eletti nelle liste di un partito come l'Udc, che da sempre fa battaglie fortemente antiproibizioniste, è decisamente grottesco. Se ancora di più si viene scoperti in una situazione del genere e si è firmatari di una legge sul test antidroga per i parlamentari, è francamente da teatro dell'assurdo. Fin qui, appare tutto evidente e chiaro. Ma purtroppo ci sono due dettagli che spiegano come questa storia sia il simbolo di un malcostume ideologico ed etico, che paradossalmente ha ben poco a che fare con l'episodio della squillo e del suo malore. L'onorevole Mele, che va detto, ha avvertito il 118, e si è dimesso prontamente, rilascia un'intervista al *Corriere della Sera*, e dice fondamentalmente due cose.

La prima è che lui non sapeva che quella ragazza era una prostituta. Però la paga. Curioso davvero che un uomo abbia l'abitudine di pagare una bella ragazza per l'avventura di una sera. Ma aggiunge: «Pagata... non proprio, una somma di denaro, ma niente di esagerato». Con tutta la comprensione che si può avere per il dramma personale di

questo signore, ovvero quello di essersi ritrovato su tutte le prime pagine dei giornali per un fatto di questo genere, non riesci a capire se questa affermazione è ridicola, ingenua, o invece è un tentativo maldestro di arrampicarsi sugli specchi. Se l'avessi detto un playboy della riviera romagnola, pazienza. Se lo dice un legislatore, membro del Parlamento italiano, rappresentante dei cittadini che lo hanno «eletto», nel senso doppio che ha questa parola, beh, per usare un eufemismo, fa un po' girare la scatole. «Pagata... non proprio, una somma di denaro». La seconda cosa è ancora più grave: ha dichiarato Mele che lui sarebbe un eroe, perché anziché darsela a gambe e scomparire ha chiamato l'ambulanza. Trattasi non di eroismo, né di gesto misericordioso, ma di dovere assoluto. Fare il contrario è un reato assai grave, punito severamente, e si chiama omissione di soccorso. Definirsi eroi perché si soccorre chiunque, e in qualunque condizione, è una seconda cosa che, per usare sempre il solito eufemismo, fa girare piuttosto le scatole. Io non butto la croce addosso al-

l'onorevole Mele per quello che è accaduto, forse non ci sono neppure gli estremi di reato in questa vicenda. E capisco che sia scosso, turbato, pentito, e che soprattutto deve aver maledetto quella cenetta in un noto ristorante romano a cui è andato dopo una faticosa seduta della Camera. Ma per ora non è su quello che va giudicato, semmai è su quello che ha detto dopo. Su quel modo maldestro, forse confuso, e persino un po' arrogante, di giustificare le sue azioni con una serie di espressioni, e di considerazioni, queste sì, e non c'è ombra di dubbio, eticamente disdicevoli. Perché sono una presa in giro, perché è quel modo di certa piccola politica di applicare dei sofismi un po' avariati e per nulla astuti, pensando di farla franca, pensando che si possa far credere ai propri elettori, ai cittadini, quello che i cittadini hanno capito benissimo da soli. Poi certo, sappiamo di che tipi è fatta una parte del nostro Parlamento. Spesso persone ingenui, professionisti di provincia, con scarso potere, molte frustrazioni, quelli che un tempo venivano definiti peones, spesso annoiati da sedute fiume in cui non devo-

no far altro che schiacciare i pulsanti di voto, e con questa sciagurata legge elettorale neanche più preoccupati di mantenere promesse al proprio collegio, visto che sono stati tutti cooptati dalle segreterie dei partiti. Così finisce che in questo vuoto fatto di voti al computer, pranzi alla buvette, e sbadate letture dei giornali può capitare di scaraventarsi in una simile dolce vita romana, di serie B, da provinciali fuori sede: in questo caso fatta di squillo, regalini, e «che dio ce la mandi buona che nessuno ci scopra...». Peccato che l'assunzione di droga non è come bere il Lambrusco, o l'Aglianico, e che le prostitute spesso sono sfruttate, e non è che si può far finta di non saperlo. L'onorevole Cosimo Mele sostiene, e questa è la ciliegina sulla torta, che non c'è alcun motivo per dimettersi da deputato. Invece ce ne sono moltissimi. Si dovrebbe dimettere da deputato per ciò che ha detto, perché regalare i soldi a una donna che viene a letto con te e che non hai mai visto prima, non è pagare, è un regalino; perché si è posto anche solo il dubbio di non chiamare l'am-



bulanza, perché non l'ha accompagnata al pronto soccorso, perché dà interviste dicendo che si sente colpevole solo di fronte alla sua famiglia. E con tutto il rispetto per la moglie e per i figli, ma i problemi con la sua famiglia sono soltanto suoi, e privati,

a noi non interessano affatto. Dovrebbe sentirsi colpevole di fronte ai suoi elettori, e a tutti i cittadini. Smettere di dare interviste, e fare un passo indietro. Possibile che non lo riesca a capire?

roberto@robertocotroneo.it

Il caso Italease e gli interventi di Bankitalia

ANGELO DE MATTIA

La vicenda Italease, da un lato, viene utilizzata per riproporre la necessità di una radicale riforma delle banche popolari, dall'altro, per segnalare l'assoluta novità dell'intervento delle autorità monetarie concretantesi nell'indirizzo per la sostituzione-rinnovamento degli organi deliberativi e per altre misure, quale l'aumento di capitale. Sotto il primo profilo, la situazione viene colta pretestuosamente perché le criticità evidenziate da Italease - che è una Spa, partecipata da banche popolari - ben difficilmente possono essere ricondotte all'assetto ordinamentale delle «Popolari» e, in particolare, alla governance istituzionalmente definita. Saranno l'equilibrio e il realismo del senatore Giorgio Benvenuto, presidente della Commissione Finanze e Tesoro del Senato, a impedire l'impiego di un traballante «casus belli» e a

garantire una riforma delle banche popolari, la cui discussione partirà a settembre, che non le snaturi, come avverrebbe, per esempio, ammettendo l'indiscriminata possibilità di raccogliere deleghe di voto nelle assemblee e consentendo ai rappresentanti degli organismi di investimento collettivo del risparmio di accedere direttamente, entro una determinata quota, ai consigli di amministrazione, senza passare per le decisioni assembleari. Entrambe le innovazioni vulnererebbero il principio, che tutti vogliono confermare, che recita «una testa, un voto», fondamentale per la cooperazione e anche per quella di credito. Più complesso è l'altro tema. Non è certo fuori della tradizione della Banca d'Italia il ricorso a uno strumentario articolato per intervenire e superare i casi di crisi bancarie. Del resto, l'Istituto nasce nel 1893 proprio come reazione a una grave crisi del settore creditizio.

Negli anni 70 il Governatore Guido Carli promosse una linea pressappoco così sintetizzabile: di fronte a una banca in crisi occorre chiedersi se la gestione commissariale sia la via più appropriata o se - per meglio tutelare i risparmiatori, il sistema, gli interessi pubblici - non vadano affrontati altri percorsi, che certo non facciano passare in secondo piano le eventuali responsabilità. Quantunque sussistano le condizioni previste dall'allora art. 57 della legge bancaria, l'intervento pubblico può dunque suggerire procedure e strumenti diversi. Certamente, quella era l'epoca in cui la flessibilità della legge bancaria del '36 apriva ampi spazi all'attività degli organi di controllo. Ed era anche il periodo in cui fu emanato un decreto, che passò alla storia come D.M. Sindona (perché utilizzato nel 1974 in occasione del dissesto delle banche di quest'ultimo) che ammetteva la concessione, da parte della Banca d'Italia, di

anticipazioni straordinarie al tasso dell'1%, come misura «restaurativa» per la banca che fosse intervenuta per accollarsi le perdite e promuovere il risanamento di un'altra banca, in condizioni di difficoltà. Misura a lungo discussa fra gli esperti e nella pubblicistica, poi venuta meno con i progressi dell'Unione europea. Ma non sono assenti, nei diversi governatori, provvedimenti di sostituzione di organi deliberativi di banche in crisi (oggi altamente riconducibili all'art. 53 del T.U. bancario - TUB - e alla cura della sana e prudente gestione del credito); così come non lo sono, in altri casi, la messa in gestione straordinaria (oggi art. 70 del TUB) o la nomina di un commissario provvisorio (ora art. 76 TUB) ovvero, ancora, l'intervento di una banca in funzione dell'accoglienza delle perdite. In un caso, una banca fu liquidata in un giorno (Ambrosiano) e, al suo posto, ne fu costituita un'altra il giorno successivo.

Anche nei mutati contesti normativi resta, dunque, lo spazio per una applicazione sostanzialistica, che raggiunga meglio e più prontamente gli stessi obiettivi che si dovrebbero perseguire con procedure più lunghe e più gravose. Ciò non riduce, anzi impone che si accresca, la trasparenza, la salvaguardia delle ragioni dei terzi, l'analisi delle cause delle difficoltà, l'attivazione di tutti gli altri poteri di cui dispongono le autorità di controllo. Le procedure alternative non hanno nulla a che vedere con una presunta diversa accezione della stabilità delle banche, che si sarebbe affermata: anzi, nei decenni passati, era proprio il favor verso la stabilità che portava a privilegiare non solo gli interventi di altre banche - che oggi, a consuntivo, si può dire abbiano dato buona prova - ma anche, in alternativa, il ricambio integrale degli organi deliberativi. Semmai oggi misure del genere, a suo tempo già decise con tempestività, esigono an-

cora maggiore prontezza, al di là della professionalità, spesso in dubbio, dei membri di tali organi. Altro è, invece, se si pensa che le banche debbono essere parificate tout court alle altre imprese e, dunque, non fruire, nei casi di crisi, di procedure speciali quali la gestione straordinaria e la liquidazione coatta: dovrebbero, cioè, essere sottoposte alle normali procedure fallimentari. È una tesi che ritorna di tanto in tanto e che non fa i conti con la tutela costituzionale del risparmio e dei risparmiatori, con il fatto che, pur avendo le banche natura di impresa, restano tuttavia i loro caratteri speciali, per i rischi sistemici che il fallimento di una banca può innescare e perché, in definitiva, occorrerebbe far defungere l'intero ordinamento bancario per giungere a una scelta del genere: una scelta in vero suicida. Lo sviluppo della concorrenza, d'altro canto, non è affatto in antitesi alla stabilità.

Dovrebbe essere chiaro che componente fondamentale della concorrenza è l'efficienza, ma pure una stabilità senza efficienza sarebbe il «rigor mortis». Se dunque, nella storia della Vigilanza, il depositante non ha mai perso una lira anche nei casi di crisi bancarie gravissime, vuol dire che gli strumenti adoperati sono stati appropriati. Nel mutato contesto internazionale i temi della gestione delle crisi finanziarie acquistano un rilievo significativo sia per la loro complessità che per le possibili loro ripercussioni. Dunque, l'ordinamento è sospinto verso l'innovazione. Ma la storia di una grande Istituzione, quale è la Banca d'Italia, è sempre crociantemente storia del presente. Nei riferimenti al passato si può sempre individuare un «de te fabula narratur». Ad alimentare l'operatività quotidiana concorrono anche le lunghe radici del passato; offrono la linfa per modificare e innovare.